

## ESSERE E DIVENTARE FRATELLI NELLA CONVIVENZA SOCIOPOLITICA

Cosa significa essere fratelli nella società politica? Non è usuale riferire la fraternità come uno dei principi che configurano il bene comune politico. La dottrina sociale della Chiesa e anche la filosofia politica in generale rilevano come principi configuratori del bene comune soprattutto la dignità inalienabile della persona, la giustizia, la solidarietà, la sussidiarietà. La fraternità compare piuttosto in altri ambiti, come quello familiare, religioso e in alcuni rapporti stretti di amicizia, come quando si dice “ci vogliamo tanto bene che siamo come fratelli” (o come sorelle).

Il legame tra fraternità e bene comune è una delle novità di approccio che ci offre *Fratelli Tutti*. Non sono dimensioni indipendenti come si può percepire, per esempio, da questo passo: «Per rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale, capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l’amicizia sociale, è necessaria la migliore politica, posta al servizio del vero bene comune» (FT 154).

Vorrei approfondire in questa relazione se e in quale senso sia pertinente collocare la fraternità in ambito sociale e civico, cioè tra quei principi etici basilari dai quali deriva il bene comune politico.

### 1. Natura relazionale del bene comune politico

Iniziamo, dunque, dalla considerazione del carattere relazionale del bene comune politico. Dire “relazionale” introduce già un livello di linguaggio diverso da quello predominante nell’ambito della filosofia e delle scienze sociali, nelle quali di solito si intende il bene comune come un “qualcosa” di proprietà dei cittadini, o dello Stato, anziché concepirlo come «l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» e che investe «diritti e doveri che riguardano l’intero genere umano»<sup>1</sup>.

In base a questa concezione, il bene comune, la vita buona nella convivenza politica, consiste nella qualità delle relazioni umane. Di conseguenza, realizzare il bene comune significa generare, preservare e potenziare i rapporti che consentono agli individui e ai gruppi di svilupparsi con autonomia e responsabilità verso quel *bene di tutti* nel quale è si arricchisce il proprio bene. Di fatto, i beni essenziali alla pienezza dei soggetti sociali derivano dalle relazioni umane. In breve, il bene proprio e il bene comune sono generati e fruiti insieme.

---

<sup>1</sup> CONCILIO VATICANO II, Const. past. *Gaudium et spes*, n. 26.

Sappiamo che nel pensiero moderno si è sviluppata una comprensione diversa del bene comune politico, inteso come un qualcosa di collettivo, materiale e utile, che lo Stato deve rendere disponibile a tutti gli individui. In tale ottica, “comune” corrisponde sostanzialmente alla somma di beni individuali o insieme di elementi fisici, di vantaggi, di utilità, di tecniche o di leggi che consentono il progresso materiale.

Nella prospettiva della dottrina sociale cristiana il bene comune politico non può essere ridotto a proprietà di beni utili, perché “bene comune” significa anzitutto bene *umano*, ossia risposta alle esigenze fondamentali della dignità della persona, le quali rappresentano il fondamento risolutivo, ma anche l’orizzonte ultimo o finalità della convivenza. Pertanto, il bene comune politico supera ciò che è strettamente politico: l’azione di governo della città. Significa che nessuna realtà associativa, nemmeno la società politica in quanto tale, può rispondere da sola alla totalità dei beni umani, e, di conseguenza, che nessuna di esse può erigersi autonoma nei confronti delle altre né rispetto al bene umano in quanto tale.

Se, pertanto, il bene comune è in primo luogo il legame sociale dal quale dipendono sia i fini materiali che quelli immateriali, ciò significa che il cittadino non trova la propria compiutezza in se stesso, bensì nell’attuare “con” gli altri e “per” gli altri<sup>2</sup>.

Si vede che nella concezione cristiana del bene comune le persone, individualmente e associate, come anche la società politica come tale, sono chiamate ad attuare quella «fraternità aperta – più volte segnalata nella *Fratelli Tutti* – che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita» (FT 26).

Non potrebbe essere altrimenti, perché non provengono dalle fabbriche e nemmeno dall’imposizione delle leggi certi beni essenziali della convivenza, come sono la pace, la giustizia, l’amore verso gli altri, la gratuità, il perdono, la tutela dell’ambiente, l’amore al bene altrui, l’attuazione della libertà orientata al bene comune, la gratitudine, la laboriosità, etc. Beni come questi sono comuni ed eminentemente politici poiché sono personali e relazionali. Il compito dell’autorità – dei governanti – è promuovere questo tessuto di relazioni chiamato bene comune politico. E in quale modo? Garantendo e promovendo la libertà degli individui e dei gruppi. Proprio in ciò consiste il servizio prezioso e specifico che lo Stato è chiamato a prestare alla dignità di ciascuna persona e alla vita in società politicamente organizzata.

Come rileva in maniera acuta la *Fratelli Tutti*, «non c’è di fatto vita privata se non è protetta da un ordine pubblico; un caldo focolare domestico non ha intimità se non sta sotto la tutela della legalità, di uno stato di tranquillità fondato sulla legge e sulla forza e con la condizione di un minimo di benessere

---

<sup>2</sup> Cf P. DONATI, *I fondamenti socio-antropologici della sussidiarietà: una prospettiva relazionale*, in ID. (a cura di), *Verso una società sussidiaria*, Bonomia University Press, Bologna 2011, pp. 25-52.

assicurato dalla divisione del lavoro, dagli scambi commerciali, dalla giustizia sociale e dalla cittadinanza politica» (FT 164).

È chiaro che nella prospettiva che stiamo evidenziando gli agenti del bene comune politico non sono solo società civile né solo istituzioni statali. Nella prospettiva di papa Francesco il bene comune è compito congiunto dello Stato e dei cittadini. Purtroppo è doveroso riconoscere, per contrasto, che è ricorrente nella cultura contemporanea la presenza di una erronea comprensione del bene comune politico, e quindi una concezione sbagliata della funzione dei governanti e dei governati, e dunque una difficile comprensione del posto della fraternità nella sfera sociopolitica. Si tende a considerare che il bene comune sia un compito dello Stato, che deve occuparsi di instaurare la giustizia, formulando leggi che garantiscano in modo palese la realizzazione degli interessi pubblici e reprimendo i comportamenti antisociali mediante sanzioni penali e amministrative.

In questo modo ci si dimentica che le leggi civili non bastano per garantire la giustizia nelle relazioni sociali e politiche, e che quando si cerca il bene comune attraverso il progressivo irrigidimento dei controlli legali si genera passività nella società civile, si stimola i cittadini a ritenere che ciò che non va bene deriva da leggi fatte male, ovvero dalla mancanza di leggi, e quindi si distoglie la loro attenzione dalla vera questione, cioè il proprio dovere di impegnarsi per il bene comune, individualmente e unendosi ad altri. In breve, anziché stimolare nei soggetti sociali la collaborazione solidale e fraterna, e lo spirito di iniziativa, si favorisce la mentalità del minimo e del disinteresse, dell'indifferenza e dello scarto. Emerge un atteggiamento più o meno come questo: "penso ai fatti miei, obbedisco alle leggi, pago le tasse, non faccio del male a nessuno; il resto, cioè i bisogni degli altri, è affare dei governanti".

In quest'ottica la convivenza sociopolitica viene identificata con la doppia vertente "cittadini occupati nei beni privati" e "Stato occupato dei beni pubblici"; binomio che, lamentabilmente, porta lo Stato a prendere in mano delle attività che di per sé sono della competenza dei cittadini, come la natalità, l'educazione e la scuola, la salute, la lotta alla povertà o il fine vita. Si arriva allo Stato assistenziale denunciato nell'enciclica *Centesimus annus* di san Giovanni Paolo II<sup>3</sup>.

Spinti da *Fratelli Tutti*, possiamo sostenere, invece, che il bene comune politico è esso stesso manifestazione ed esercizio di fraternità, poiché la fraternità è quella ricerca del bene altrui che configura il bene personale, ed è allo stesso tempo il raggiungimento del proprio bene nel facilitare il bene degli altri.

---

<sup>3</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Centesimus annus* (1.05.1991), cap. V. L'esperienza mostra che con i tentativi di giungere a un sistema giuridico che stabilisca massimamente il buon agire da seguire nella sfera pubblica, si ottiene in realtà la progressiva diminuzione delle libertà reali (Cf. E.-W. BÖCKENFÖRDE, *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, Morcelliana, Brescia 2006).

La fraternità ha un volto civico-politico, che è quell'attuazione individuale e associata che genera il bene comune, cioè che promuove le condizioni di vita e di relazioni che consentono a tutti di cercare in libertà e responsabilità i loro fini. In questa prospettiva, tutto diventa occasione di essere fratello o sorella.

Cercherò adesso di sviluppare questo aspetto servendomi, sulla scia dell'enciclica, della parabola del buon samaritano.

## **2. La fraternità sociale, volto della cittadinanza responsabile**

Abbiamo rilevato che solo nell'attuazione congiunta di Stato e società civile si genera il bene comune politico, per cui una parte essenziale di esso è l'idoneità dei cittadini a compiere il bene personale e sociale, la loro capacità di farlo. Lo conferma perfino la comune esperienza: basta osservare la fatica che comporta per molte persone resistere alle opportunità che portano a trarre beneficio ingiustamente, soprattutto quando tale condotta passa inosservata agli altri o sfugge ai sistemi legali di controllo. In altre parole, essere agente generatore di bene comune esige dal cittadino molto di più della stretta obbedienza alle regole stabilite. Il bene comune lo convoca all'esercizio della libertà che trascende il solo oggetto delle norme, richiedendo laboriosità, onestà, solidarietà, prudenza, sussidiarietà, fiducia, temperanza etc.

La fraternità sociale prende corpo proprio nell'attuazione di una tale *cittadinanza responsabile*. Quando un qualsiasi cittadino si rapporta agli altri con senso di rispetto e reciprocità, quando svolge con competenza la propria professione o incarichi, quando si prende cura di qualsiasi cosa che sia comune... sta mostrando nell'ambito sociopolitico il volto della fraternità; e sta configurando il bene comune politico nel suo senso più autentico.

Si capisce, dunque, perché nella *Fratelli tutti* si trovi l'invito agli uomini di buona volontà, al di là delle loro convinzioni religiose, a lasciarsi interpellare dalla parabola del buon samaritano (FT 56). «È un testo – dice il Papa – che ci invita a far risorgere la nostra vocazione di cittadini del nostro Paese e del mondo intero, costruttori di un nuovo legame sociale. È un richiamo sempre nuovo, benché sia scritto come legge fondamentale del nostro essere: che la società si incammini verso il perseguimento del bene comune e, a partire da questa finalità, ricostruisca sempre nuovamente il suo ordine politico e sociale, il suo tessuto di relazioni, il suo progetto umano» (FT 56).

Sebbene sia vero che in qualche modo ogni individuo incarna lungo la propria vita ora uno ora l'altro dei personaggi della parabola, mi sembra che sia opportuno soffermarci in questo intervento su un personaggio apparentemente meno centrale: il locandiere, l'affittacamere.

Si tratta del personaggio del racconto che meglio dimostra che ciascuna persona, nella semplicità e regolarità della vita, può vivere in modo continuo e peculiare la fraternità sociale, nella forma di cittadinanza politica. Come ben

osserva l'enciclica, «anche il buon samaritano ha avuto bisogno che ci fosse una locanda che gli permettesse di risolvere quello che lui da solo in quel momento non era in condizione di assicurare» (FT 165). Così nella vita sociopolitica tutti, includendo lo Stato, hanno bisogno che gli altri cittadini e società intermedie compiano giorno per giorno i loro compiti nei diversi ambiti della vita e nel lavoro professionale. Occorre che tutti siano di continuo dei *locandieri* nei loro rapporti, quindi fratelli non soltanto nell'accoglienza e cura dell'altro che prestano in famiglia e nelle diverse comunità di tipo amicali.

In questo senso, le azioni propriamente civiche e politiche sono anch'esse esercizio di fratellanza, poiché sono dirette a persone; così come ogni gesto di amore, di cura reciproca, è anche azione civica e politica, perché edifica realmente una società migliore<sup>4</sup> (FT 181). È vero che nell'ambito della società politica le relazioni sono in generale ampie e anonime. Chi, per esempio, cura la pulizia di una piazza – sia che lo fa perché è un impiegato municipale, sia perché è un usuario di quello spazio – nel farlo rispetta e si prende cura di tutti gli altri cittadini, seppur non conosca i loro visi e non abbia relazioni concrete con loro; esercita una amicizia civica, amore sociale o fraternità sociale, ovverosia quel rapporto di benevolenza (volere il bene dell'altro) fondato sulla coappartenenza e sulla comune responsabilità verso il bene pubblico. Si concretizza un esercizio di fratellanza che potrà evolversi diventando una virtù, cioè una disposizione ferma e abituale ad agire sempre nel rispetto-promozione del bene altrui; virtù che potrà generare innumerevoli forme di solidarietà. E questa condotta solidale, diffondendosi nell'ambiente umano, arriva a configurare anche la cultura di tutto un popolo. Diventa patrimonio posseduto di condotte che costituiscono esse stesse bene comune e che sono a portata di qualsiasi persona. Per esempio, il rispetto delle regole quando si guida la macchina, pagare le tasse, cedere il posto nei mezzi pubblici, compiere il lavoro con responsabilità ed efficacia, non ammettere le “bustarelle” o altro per il beneficio personale né di nessuno, apprezzare le regole di urbanità, disimpegnarsi onestamente in ogni situazione.

Se tutti possono o debbono essere dei *locandieri* nei loro rapporti, sembra pertinente riproporre anche la domanda che diede inizio alla parabola, e quindi sostituire il “chi è mio fratello” con “chi è mio fratello nella convivenza in società politica?” Certamente si può rispondere “è colui che ha fame, sete, è svestito, in carcere o malato”. Ma queste risposte, anche se vere, risultano parziali, poiché l'altro non è mio fratello solo perché bisognoso. La fratellanza sociale consiste nella disponibilità di ciascuno verso l'altro; designa la capacità di coltivare la sensibilità verso i suoi bisogni e di trasformarla in aiuto efficace<sup>5</sup>. Si tratta di avvertire nell'altro – e non propriamente nel suo bisogno – che egli è fratello, per

---

<sup>4</sup> Cf. PAPA FRANCESCO, Enciclica *Laudato si'* (24.05.2015), n. 231.

<sup>5</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Salvifici doloris* (11.02.1984), n. 28.

cui merita sempre qualcosa che presuppone in tutti gli altri la disposizione a dare e a donarsi in libertà.

È interessante osservare, inoltre, che la maggior parte dei cittadini sono *locandieri* che rimangono nell'anonimato. La maggioranza delle persone del mondo compie i propri doveri quotidiani e professionali – come un dedito locandiere – senza far rumore; e questo è il loro modo di attuare il bene comune politico. Questa moltitudine di *locandieri* è e diventa fratello/sorella di tutte le persone, pur rimanendo anonima. Di fatto, il titolo della parabola è sempre “parabola del buon samaritano”; a nessuno viene in mente di dire anche “parabola del locandiere”. Come nel racconto di Gesù, i locandieri di tutti i tempi e di ogni società politica passano quasi del tutto inavvertiti, malgrado compiano un servizio che è imprescindibile per tutti gli altri: per chi incarna il buon samaritano, per chi impersona l'uomo ferito e ugualmente per l'intera società.

Penso che nell'orizzonte appena descritto si possa comprendere con profondità ciò che scrive Papa Francesco: «Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano [...]. Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli» (FT 77).

Lo “spazio di corresponsabilità” riferito nella citazione è proprio quello in cui si realizza la maggior parte di ciò che costituisce la vita in società. Vale a dire, il bene comune politico è opera di ciascun cittadino in modo simile a come la cura dell'uomo ferito della parabola è opera del locandiere (e non soltanto del buon samaritano). Quel personaggio realizzò la maggior parte del lavoro e lo fece come ciò che gli toccava fare, con naturalezza e professionalità, senza apparire sui media o nelle rette sociali. Fu fratello degli altri avverando il suo lavoro.

In modo simile ogni occupazione offre l'opportunità, più o meno diretta, più o meno appariscente, di prestare un servizio, di esercitare la fraternità<sup>6</sup>. Ma «non facciamolo da soli, individualmente», avverte Papa Francesco facendo notare che anche «il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo» (FT 78). Per ciascun cittadino la professione o mestiere è una via privilegiata di fratellanza sociale e civica, poiché costituisce un'opportunità quasi ininterrotta di agire rettamente, attuando la giustizia, la

---

<sup>6</sup> Lo illustra bene il beato Álvaro del Portillo, fondatore della nostra università, in una lettera dell'anno 1993: «Para ocuparse del herido, el samaritano recurrió también al mesonero. ¿Cómo se hubiera desenvuelto sin él? Nuestro Padre (san Josemaría) admiraba la figura de este hombre – el dueño de la posada – que pasó inadvertido, hizo la mayor parte del trabajo y actuó profesionalmente. Al contemplar su conducta, entendí, por una parte, que todos podéis actuar como él, en el ejercicio de vuestro trabajo, porque cualquier tarea profesional ofrece de un modo más o menos directo la ocasión de ayudar a las personas necesitadas. Ciertamente lo permite la tarea de un médico, de un abogado, o de un empresario que no cierra los ojos ante las necesidades materiales que la ley no le obliga a atender, porque sabe que le obligan la justicia y el amor; pero también la de un oficinista, un trabajador manual o un agricultor que encuentra el modo de servir a los demás, quizá en medio de grandes estrecheces personales. Sin olvidar –insisto de nuevo– que el fiel desempeño del oficio profesional ya es ejercicio de la caridad con las personas y con la sociedad» (*Carta de 9.01.1993*, in occasione del 50° anniversario di fondazione della Società Sacerdotale della Santa Croce, n. 21)

solidarietà, la promozione efficace del bene altrui. In modo simile al samaritano, che prestò un servizio e «se ne andò senza aspettare riconoscimenti o ringraziamenti», i *locandieri* del mondo esercitano, nella quotidianità delle loro vite, la responsabilità verso «quel ferito che è il popolo stesso e tutti i popoli della terra»; e questo è un modo imprescindibile di rispondere all'appello di Papa Francesco: «Prendiamoci cura della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell'atteggiamento solidale e attento, l'atteggiamento di prossimità del buon samaritano» (FT 79)<sup>7</sup>.

Sicuramente queste considerazioni ci fanno venire in mente anche un'altra parabola che esprime la vitalità della fratellanza: la parabola del lievito nella massa. «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata» (Mt 13,33)<sup>8</sup>. Vale a dire, esercitando la fraternità e cioè cercando la perfezione – la santificazione, diremo in linguaggio strettamente cristiano – nel lavoro e in tutti gli aspetti della propria situazione nel mondo, ciascun uomo o donna fa del bene all'intera umanità, realizza una parte essenziale della sua missione sociale; è *lievito* che fermenta coloro che sono vicini e coloro che sono più lontani.

La vitalità di questo servizio – di questo *lievito* – è in grado di raggiungere tutta la città terrena, di diventare quell'amore sociale che – afferma Papa Francesco – costituisce la «forza capace di suscitare nuove vie per affrontare i problemi del mondo di oggi e per rinnovare profondamente dall'interno strutture, organizzazioni sociali, ordinamenti giuridici» (FT 183).

È da notare, inoltre, che il *lievito* della fraternità sociale impregna, di conseguenza, anche quel terreno specificamente politico, dove si elaborano le leggi che determinano le condizioni per servire il bene comune sia da cittadino-buon-samaritano, sia da cittadino-locandiere. Basta pensare all'importanza essenziale che hanno nell'agire quotidiano le leggi sulla famiglia, sul matrimonio, sull'educazione, sul lavoro, sulle prestazioni sociali, sulla libertà di associazione, la libertà di espressione, etc. Certamente non tutti i cittadini hanno vocazione specificamente politica, ma nessuno è dispensato dall'agire secondo la propria coscienza – ben formata cristianamente, se si tratta di un cristiano – rispetto a tutto ciò che interessa alle dimensioni fondamentali dell'esistenza umana.

Pertanto, la fraternità è un'esigenza della vita politica, anche nelle situazioni in cui risulterebbe più comodo chiudere gli occhi, non darsi da fare nel dibattito pubblico, per esempio, quando le questioni non infliggono direttamente o di modo immediato la propria vita o i propri interessi. Senz'altro l'impegno di

---

<sup>7</sup> Si tratta di animare cristianamente il mondo, e questo si fa non solo attuando direttamente in favore dei poveri bisognosi – gli “uomini gravemente feriti” che popolano i cammini della vita – ma anche infondendo in tutte le realtà umane lo spirito cristiano, attraverso il compimento dei doveri professionali e il testimonio di una vita familiare, sociale e civica esemplare, o perlomeno il testimonio di una persona che si impegna per essere esemplare (Cf GIOVANNI PAOLO II, *Alzatevi, andiamo!*, Mondadori-Ed. Vaticana, Milano-Città del Vaticano, 2004, pp. 91-92).

<sup>8</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. 2008. *Bibbia*. Disponibile online [www.bibbiaedu.it](http://www.bibbiaedu.it) [09.01.21].

conoscere e contribuire alla soluzione dei problemi della società è una esigenza della carità, ma prima ancora è una parte della virtù cardinale della giustizia.

Certamente l'essere presente nella vita politica in modo attivo, libero e responsabile dipende dal grado di educazione e della cultura di ciascuna persona, compatibilmente anche con tutti gli altri impegni familiari, professionali e sociali, ma tutti – e in maggior grado chi è munito di capacità e possibilità – sono chiamati a essere fratelli o sorelle degli altri compiendo i doveri civici con libertà e lealtà, cercando di avere un'adeguata comprensione delle questioni di amministrazione pubblica e di governo, per essere in grado di offrire personalmente una critica sociale che sia serena e costruttiva.

Chi è più preparato ha anche una particolare responsabilità solidale e sussidiaria. Come la *Fratelli tutti* rileva: non possiamo «rinunciare all'obiettivo di ottenere che l'organizzazione di una società assicuri ad ogni persona un modo di contribuire [al bene comune] con le proprie capacità e il proprio impegno» (FT 162). E in un altro passaggio: «la dimensione locale possiede qualcosa che il globale non ha [quindi non ne ha lo Stato né le organizzazioni internazionali]: essere lievito, arricchire, avviare dispositivi di sussidiarietà» (FT 142). I cittadini e le unioni locali, perché più vicine ai bisogni concreti, sono nella posizione migliore per prendersi cura delle persone, mentre si occupano di guarire le loro ferite.

Si tratta di coniugare il “noi” invece dell'io – come riferiva Papa Francesco in una recente intervista –, raggiungere la “carità politica” o “carità sociale”, intesa come la maturazione del senso del noi che supera ogni mentalità individualistica, che fa amare il bene comune e cercare effettivamente il bene di tutte le persone (FT 182)<sup>9</sup>.

Nell'iter tracciato dalla *Fratelli Tutti*, la carità politica non cammina ciecamente, né dipende della spinta di sentimenti più o meno benevoli. Ha bisogno della luce della verità che proviene sia dalla ragione che dalla fede, e questo vuol dire che la carità politica – esplicita il Papa – «implica anche lo sviluppo delle scienze e il loro apporto insostituibile al fine di trovare i percorsi concreti e più sicuri per raggiungere i risultati sperati. Infatti, quando è in gioco il bene degli altri, non bastano le buone intenzioni, ma si tratta di ottenere effettivamente ciò di cui essi e le loro nazioni hanno bisogno per realizzarsi» (FT 185). Sembra che Papa Francesco non esiti a farci guardare verso le vere ferite

---

<sup>9</sup> Per il contrario, «oggi in molti Paesi si utilizza il meccanismo politico di esasperare, esacerbare e polarizzare. Con varie modalità si nega ad altri il diritto di esistere e di pensare, e a tale scopo si ricorre alla strategia di ridicolizzarli, di insinuare sospetti su di loro, di accerchiarli. Non si accoglie la loro parte di verità, i loro valori, e in questo modo la società si impoverisce e si riduce alla prepotenza del più forte. La politica così non è più una sana discussione su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune, bensì solo ricette effimere di *marketing* che trovano nella distruzione dell'altro la risorsa più efficace. In questo gioco meschino delle squalificazioni, il dibattito viene manipolato per mantenerlo allo stato di controversia e contrapposizione» (FT 15).

dell'umanità, certamente non per farci soffrire ma col fine di incoraggiarci a impegnarci per guarirle. Per esempio, quando scrive: «Tante volte, mentre ci immergiamo in discussioni semantiche o ideologiche, lasciamo che ancora oggi ci siano fratelli e sorelle che muoiono di fame e di sete, senza un tetto o senza accesso alle cure per la loro salute. Insieme a questi bisogni elementari non soddisfatti, la tratta di persone è un'altra vergogna per l'umanità che la politica internazionale non dovrebbe continuare a tollerare, al di là dei discorsi e delle buone intenzioni. È il minimo indispensabile» (FT 189). O anche quando scrive che le maggiori preoccupazioni di chi lavora nella politica «non dovrebbero essere quelle causate da una caduta nelle inchieste, bensì dal non trovare un'effettiva soluzione al “fenomeno dell'esclusione sociale ed economica, con le sue tristi conseguenze di tratta degli esseri umani, commercio di organi e tessuti umani, sfruttamento sessuale di bambini e bambine, lavoro schiavizzato, compresa la prostituzione, traffico di droghe e di armi, terrorismo e crimine internazionale organizzato”<sup>10</sup>» (FT 188).

In questa prospettiva, l'enciclica convoca tutti alla responsabilità: i cittadini comuni, le istituzioni private, quelle pubbliche, gli Stati e gli organismi internazionali. Si tratta di evitare la polarizzazione che divide e allontana senza eludere le necessarie discussioni. La metà comune è irrinunciabile: è raggiungere la «globalizzazione dei diritti umani più essenziali» (FT 189). Se siamo ancora lontani da questo obiettivo, non è perché si tratti di un traguardo irraggiungibile, ma per altre ragioni.

Non posso finire senza fare un riferimento alla situazione ancora attuale di pandemia, che è stata una delle cornici importanti per la maturazione delle riflessioni contenute nell'enciclica. Particolarmente in questa sfida che ci mette in ginocchio, ponendo in evidenza che l'umanità iper-connessa è incapace di agire insieme (FT 7), emerge il bisogno di ricomprendere la fraternità: assumere che “fratelli tutti” – come ricorda Papa Francesco - «siamo chiamati a invitare e incontrarci in un “noi” che sia più forte della somma di piccole individualità», poiché «il tutto [il bene comune] è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma»<sup>11</sup> (FT 78).

Maria Aparecida Ferrari  
 Facoltà di Filosofia  
 Pontificia Università della Santa Croce

---

<sup>10</sup> PAPA FRANCESCO, *Discorso all'Organizzazione delle Nazioni Unite*, New York (25 settembre 2015): AAS 107 (2015), 1039.

<sup>11</sup> PAPA FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 235: AAS 105 (2013), 1115.